

Canti della guerra: "Era sera"

di Paolo Pietrobon

“Era sera di un giorno di festa, la mia bella mi stava accanto, mi diceva ‘io t’amo tanto’ .../ ... i tuoi occhi son neri son belli / i tuoi capelli sono di oro .../... Dammi un ricciol dei tuoi capelli / che li serbo per tua memoria”

Qui l’avvio del canto pare davvero non curarsi degli affanni dell’esperienza di guerra. Prevalgono i toni idilliaci, di un paesano smisurato romanticismo, soprattutto in quel ricciolo portato con sé dall’amante quale ricordo, pagana semplicità reliquia cui rivolgere il pensiero d’amore, o della sua lontananza. E intorno, di nuovo, i sintagmi allusivi al frammento di serenità esistenziale, alla pausa dal lavoro feriale, al silenzio ritrovato della prima sera, alla tanto ambita presenza di una fanciulla, bella e vivace quanto innamorata e sincera...

Vengono a mente per un’associazione spontanea altri acquarelli deliziosi regalati alla penna e alla bacchetta di scrittori e musicisti da tale speciale convergenza di fortunate percezioni ambientali e psicologiche (anche ricorrendo, con rispetto e ammirazione, allo splendore sobrio e ovattato della *Sera del dì di festa* di Giacomo Leopardi : *“ Dolce e chiara è la notte e senza vento, / e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti / posa la luna, e di lontan rivela / serena ogni montagna. O donna mia,... /... tu dormi, che t’accolse agevol sonno / nelle tue chete stanze; e non ti morde / cura nessuna...”*, o, dello stesso autore, al patetico contemplare di *A Silvia* : *“ sonavan le quiete / stanze, e le vie dintorno, / al tuo perpetuo canto,... / ... era il maggio odoroso: e tu solevi / così menare il giorno. / Io gli studi leggiadri / talor lasciando e le sudate carte,... /... porgea gli orecchi al suon della tua voce, / ed alla man veloce / che percorrea la faticosa tela...”*). Con la considerazione, ovvia, della diversità dei contesti, e del relativo *feeling* che traspare tra gli innamorati, ma l’utile evidenza di quanta poesia e letteratura ‘leggera’ vengano dalla tradizione classica.

Ecco allora, per cenni, l’estensione di tale poesia ‘minore’: a cominciare dai mormorii incantevoli del *Canto de not ‘n montagna* (*“ La sera là sui prai de la montagna / che se gà el bosco nero sotto i piè / e gh’è n’ mucio de stele / ‘n tel seren... / ... sluse ‘l foc fòr de l’us a ogni baita / ‘ntorno ‘ntorno gh’è / ‘n bon odor de fen...”*), o dai crepitii sommessi di *Entorno al foch* (*“ Se smorza ‘na fiamèla, / se ‘npiza ‘n toch de zoca, / ... e se sta lì a vardar... / ... se pensa a la morosa / a nossa pòra mama / se ‘npiza ‘n’altra fiamma / che la va drita al cor...”*), o ancora dal brillio sensuale, appena velato di pudore, della *Brasolàda* (*“ Soto la luna / la strada de montagna se strapèga: / la par ‘na lunga bava de lumèga / e i sassi i xe d’argento. In alto, solo / ghe brila el ciciolar d’un usignolo. / Impissa el fogo e séntete lì rente, / la boca rossa, e i oci, i oci, / no li ricordo. Te digo solamente: / te do el me còre, tienlo sui zenòci...”*), o infine dalla vasta elegia di *Vien morettina vien* (*“ Vien morettina vien / in campagna a voltar el fen. / Quand ch’el fen sarà ben voltà / noi godremo la libertà /*

l'aria pura in mezzo al prà. / In mezzo al prà e in mezzo ai fior / morettina farem l'amor...").

Gli elementi dell'abbandono all'ambiente naturale complice e carezzevole ci son tutti, così come l'ammissione tranquilla degli amori incolpevoli di quei giovani, anche in *Era sera*, se non che, qui, il fantasma del buio che cancellerà le tinte morbide dei tramonti, nella borgata da abbandonare e nell'immaginazione che chissà per quanto dolorosamente la sostituirà, sbuca dall'idillio, oscuramente, nascondendo al lettore volto e ghigno minaccioso, l'annuncio del male soverchiante che s'avverte premere sui loro gesti e sui loro pensieri, della guerra, ancora.

I capelli neri e i riccioli d'oro dell'amata sono il talismano di una salvezza necessaria contro la disperazione, che è bestemmia nel piccolo devoto borgo, mentre lo sguardo vibrante del giovane soldato, levato alto sul capo dell'amata a scrutare l'orizzonte vale l'augurio, anzi, la previsione trascendente della vittoria: la vittoria, sì, eroicamente evocata a coprire la tristezza del distacco, gridata a se stesso per l'inevitabile onorevole adesione al sermone patriottico, o anche al convincimento della redenzione nazionale vicina.